

Massimo Parodi

Presentazione

Nella *Call for paper* con cui si annunciava la preparazione di questo fascicolo della rivista e si chiedevano collaborazioni per riflettere insieme sui rapporti tra filologia e filosofia nel lavoro dello storico della filosofia, lo spunto iniziale era rappresentato da alcune parole con cui Mario Dal Pra – maestro, diretto o indiretto, del gruppo di *Doctor Virtualis* – indicava sinteticamente il programma della *Rivista di storia della filosofia*, che nasceva nel 1946.

Si trattava, secondo quanto si dice nella presentazione del primo numero, di proporre una linea di ricerca che sappia evitare, da un lato, il peso eccessivo delle posizioni e delle ipotesi teoriche e, dall'altro, l'eccessiva attenzione ai dati filologici che rischia di svalutare una possibile visione unitaria e l'impegno a un giudizio critico. Nel corso di questi settant'anni si è tornati spesso a riflettere sul tema, inevitabilmente centrale per chiunque si impegni nel lavoro storico-filosofico, e si può ricordare – solo a titolo di esempio – l'interessante convegno svoltosi nel novembre del 2007 presso l'Università di Genova sul tema, appunto, *Filologia e filosofia: un rapporto ancora possibile?* Né si può dimenticare la grande eredità della riflessione neoidealista, sviluppatasi in Italia negli anni tra le due guerre mondiali, della quale – dopo anni di troppo facili entusiasmi iconoclasti – si sente ancora la presenza. Se, come osserva Piero Di Giovanni a proposito di Giovanni Gentile, nel convegno genovese appena ricordato, non è possibile per il filosofo prescindere da un atteggiamento che sia anche storico, così come per lo storico non esiste l'opzione di affrontare il proprio compito senza avere maturato una propria visione filosofica, ci sembra di poter dire che proprio nel settore degli studi storico-filosofici riguardanti il periodo medievale è particolarmente evidente la tensione tra i due poli, per due motivi fondamentali: il grande nu-

mero di manoscritti medievali ancora inediti e il ruolo giocato dai giudizi ideologici su un periodo in cui è presente una essenziale relazione tra pensiero filosofico e riflessione teologica.

Dopo la crisi di alcune delle filosofie della storia che avevano condizionato le interpretazioni del pensiero medievale, negli ultimi decenni sembra talvolta prevalere la scelta di recuperare e accumulare documenti in attesa di interpretazioni organiche rimandate a un momento successivo, come osserva Alain de Libera nel suo contributo a *Gli studi di filosofia medievale fra Otto e Novecento* (1991). Sembrano svilupparsi scelte di lavoro iperspecialistico, capaci di fornire il materiale necessario a una lettura storiografica che tuttavia risulta temporaneamente sospesa; si assume lo sguardo dell'archeologo che – secondo un'analogia proposta da Bataillon – recupera cocci di ceramica traendone più informazioni utili che da un vaso intero, sguardo che a nostro parere si dovrebbe tuttavia distinguere da quello storico-filosofico.

Negli ultimi anni la situazione si è fatta ulteriormente complessa per la velocità con cui circolano le informazioni, grazie alla presenza della rete e di un numero sempre maggiore di materiali disponibili e pubblicati. Viene da chiedersi quale nuovo rapporto si venga costruendo tra storia della filosofia e velocità con cui le informazioni possono essere condivise? Chi operi le possibili sintesi? Quale relazione si stabilisca fra le precedenti comunità e tradizioni scientifiche e le nuove comunità di fatto che si realizzano in rete?

Nella *Call for paper* veniva proposta una sorta di scala secondo cui ordinare alcuni modelli di studi di storia della filosofia, della cui schematicità siamo perfettamente consapevoli, ma che riportiamo per indicare i riferimenti rispetto ai quali molti degli interventi qui raccolti sono stati costruiti. Si indicavano dunque cinque possibili punti di vista:

1. Il *punto di vista* essenzialmente filologico: si pone l'*obiettivo* di riportare alla luce testi ancora non conosciuti, si fonda sull'*ipotesi* che si possa tornare alle fonti originali, prescindendo dal lavoro di interpretazione. L'*atteggiamento* è quello dello studioso *chiuso nella torre d'avorio*, indifferente a quanto succede nella sua contemporaneità.

2. Il *punto di vista* del filologo che tiene presenti le domande di carattere filosofico e si pone l'*obiettivo* di leggere la realtà contemporanea; si fonda sull'*ipotesi* che sia possibile risalire a fonti che contengano una verità da raccontare. Si tratta dell'*atteggiamento* del filologo ispirato da una esplicita ipotesi filosofica.

3. Il *punto di vista* del filosofo/filologo che si mostra sensibile alle esigenze di carattere filologico, con l'*obiettivo* di proporre una visione filosofica forte; si fonda sull'*ipotesi* di poter usare la filologia in funzione di qualche pre/assunzione teorica. In questo caso la filologia è usata essenzialmente come maschera di una posizione filosofica.

4. Il *punto di vista* del filosofo che tende a ignorare gli aspetti filologici e si pone l'*obiettivo* di usare le fonti come interlocutori contemporanei; si fonda sull'*ipotesi* che i problemi filosofici siano molto simili, anche se affrontati in epoche diverse e presentandosi in contesti, forme e linguaggi differenti. In un certo senso si tratta di un *atteggiamento* simile a quello dei filosofi medievali che – come osservava Gilson – spesso discutono con le loro fonti, come se gli autori classici fossero al corrente di quanto è avvenuto nel corso del tempo che li divide dal presente.

5. Il *punto di vista* decisamente filosofico: si pone l'*obiettivo* di usare le fonti come pretesti per proporre problemi e dubbi, si fonda sull'*ipotesi* che le partizioni storiche siano puramente convenzionali e non corrispondano a quanto di fatto è accaduto nella storia. L'*atteggiamento* è quello che sottolinea l'importanza di chi pone le domande rispetto agli autori e al tempo in cui si cercano le risposte.

Se è vero, come si diceva sopra, che negli ultimi anni la ricerca sul pensiero medievale si sta concentrando maggiormente sul versante filologico, è possibile che una situazione di questo genere si possa paradossalmente trasformare nella ripresa di antiche visioni complessive decisamente condizionanti anche se implicite o assunte per pigrizia intellettuale. Nelle scienze cosiddette dure esiste normalmente un paradigma di riferimento alla luce del quale la raccolta di dati assume senso e per verificare il quale vengono interpretati. Riguardo al medioevo, il paradigma caratteristico della tradizione cattolica rischia di tornare a essere il paradigma dominante, senza una presa di posizione esplicita degli studiosi, capace di orientare le ricerche anche di quanti

non vi si riconoscono. Pensiamo sia importante chiedersi in che termini oggi si possa definire e pensare l'oggetto *medioevo* e il pensiero di quei secoli, cercando di esplicitare quali siano le ipotesi teoriche e storiografiche che guidano anche la ricerca di fonti e di manoscritti, consapevolmente o inconsapevolmente.

Abbiamo avuto per un momento la tentazione di organizzare i contributi ricevuti, inserendoli nello schema articolato nei cinque possibili *punti di vista*, ma ci siamo rapidamente resi conto che si sarebbe trattato di un pessimo esempio di prevaricazione di una prospettiva teorica, costruita in astratto, sul lavoro effettivamente svolto dagli studiosi, di una prevaricazione cioè della filosofia sulla filologia. Non cerchiamo quindi di organizzare le risposte che abbiamo ricevuto in modo da dimostrare la fondatezza delle nostre ipotesi di partenza e ci limitiamo a sottolineare la ricchezza e l'interesse delle risposte ricevute, che testimoniano almeno che il problema esiste e che è bene tornare spesso a rifletterci.

In alcuni casi si sottolinea come un'attenzione filologica, basata su una precisa comprensione dei documenti, consenta di chiarire anche le implicazioni filosofiche. Chiara Crisciani mostra come alcuni manoscritti del Quattrocento, interrogati in modo avvertito e filologicamente fondato, possano dare risposte su questioni non solo storiche come la selezione e la trasmissione di saperi terapeutici, ma anche di grande interesse filosofico, in particolare l'elaborazione di una epistemologia medica dell'empiria all'inizio dell'età moderna. Annalisa Ceron mette in evidenza come un libro quattrocentesco di cucina che, al tempo stesso, si presenta come manuale di dietetica sviluppi un'originale riflessione su un modo di intendere il *vivere bene*, in cui la felicità coincide in gran parte con il benessere fisico. L'inestricabile intreccio tra filologia e filosofia emerge in modo evidente nel contributo di Michela Pereira che, ricostruendo lo sviluppo degli studi su Raimondo Lullo mette in luce la stretta connessione tra lavoro di documentazione, di edizione e di interpretazione che ha consentito negli ultimi anni di proporre un'immagine in parte nuova del suo pensiero e dei rapporti con la cultura del suo tempo.

Tre interventi riguardano aspetti diversi del pensiero arabomusulmano considerando da differenti punti di vista questioni che si

ricondono in ultima analisi al problema di quanto una ricostruzione storiografica possa diventare strumento filosofico, talvolta ideologico e politico. Josep Puig Montada sottolinea come questo sia accaduto nel XIII secolo, quando le traduzioni di Michele Scoto portano alla creazione di una corrente filosofica, quale l'*averroismo latino*, che Averroè stesso non avrebbe mai immaginato, mentre Maimonide contribuisce a sviluppare una corrente analoga di pensiero in ambito ebraico. Federico Stella riflette invece sulla portata storiografica e teorica della categoria di *esoterico* utilizzata da Leo Strauss e considera in quale misura possa rivelarsi efficace nella interpretazione della filosofia di al-Farabi, mentre Francesca Forte, spostando l'attenzione sul dibattito storiografico dei nostri anni a proposito dell'eredità di Averroè, sottolinea l'uso esplicitamente ideologico-politico che molti intellettuali arabi contemporanei hanno fatto del filosofo medievale, a conferma che la storia della filosofia porta spesso (o sempre?) con sé uno sguardo sul proprio presente e sulla propria tradizione.

Un caso particolare e molto interessante di intima correlazione tra lavoro storico-filosofico e riflessione teorica è descritto da Federico Chiappetta, che si sofferma sulla categoria di *indeterminazioni agostiniane* elaborata da Étienne Gilson, per dare conto delle numerose questioni irrisolte presenti nella riflessione agostiniana e dovute, secondo il pensatore francese, al tentativo di dare alla filosofia neoplatonica un significato cristiano. Nel contesto del pensiero neoscolastico gilsoniano la proposta di una categoria di analisi di questo genere consente di collocare il pensiero di Agostino sulla strada che conduce a Tommaso e alla scuola domenicana, ma, nello stesso tempo, aiuta a mettere in evidenza la intrinseca apertura e problematicità dell'opera filosofica di Agostino.

Su Agostino si sofferma anche Francesca Pullano il cui contributo prende in considerazione la grande questione della traduzione di testi filosofici, con il carico di inevitabili pre/assunzioni che porta con sé. Esaminando in particolare un brevissimo passo delle *Confessioni* e confrontando alcune delle traduzioni proposte in varie lingue, si arriva a confermare che tradurre significa davvero proporre un altro mondo possibile e che, proprio per questo motivo, succede che le traduzioni più libere e audaci, maggiormente caratterizzate dalla scelte teoriche

del traduttore, possano risultare più efficaci rispetto a quelle apparentemente più letterali.

Negli ultimi anni vecchie e nuove questioni a proposito del rapporto tra filologia e filosofia sono state poste dalla filosofia analitica e, in particolare, per l'interesse dimostrato nei confronti del pensiero di Tommaso d'Aquino. Il saggio di Marco Damonte riflette da un punto di vista storiografico su quello che definisce *tomismo analitico* e sottolinea come l'attenzione al riproporsi di domande ricorrenti nel lavoro storico-filosofico e in particolare la necessità di misurarsi consapevolmente con la questione della commensurabilità dei paradigmi storiografici rendano plausibile il confronto teorico con un'ontologia appartenente a un'epoca storica molto lontana da quanti oggi la interrogano.

Infine verrebbe da dire che il contributo di Andrea Colli mette a fuoco un nuovo terreno sul quale si ripropone, con aspetti di totale novità, la vecchia questione del rapporto tra filologia e filosofia, tra attenzione al dato rappresentato dal testo e le interpretazioni cui lo storico non può rinunciare. Le opportunità fornite dall'analisi informatica dei testi filosofici propongono forse un nuovo modo di considerare la materialità dei testi, ma si trova di fronte antiche domande. Colli fornisce un esempio di come associazioni puramente lessicali entro un gruppo selezionato di testi medievali sembri in grado di offrire suggerimenti significativi anche in merito ai loro contenuti teorici. Ci pare molto significativo chiudere la nostra riflessione con la prospettiva di un modo nuovo di accostare i testi che suggerisce, per così dire, nuovi punti di vista filologici e riapre una discussione che si è posta in ogni epoca della nostra storia.